

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego*, Padova 1929

Capitolo X.

Morte di Camillo Cavour. - Il lutto dei Veneti. - Necrologio sul "Giornale di Verona". - Mons. Zinelli predicatore in *San Marco* di Venezia. - La "Gazzetta Ufficiale di Venezia" per la morte di Cavour. - Polemica con "L'Opinione" e coi Comitati segreti del Veneto. - Insolente lettera del Perego al barone Bettino Ricasoli. - Il "Giornale di Verona" difende il brigantaggio borbonico e inveisce contro i generali e i soldati italiani.

Il 6 giugno 1861 moriva in Torino il conte di Cavour.

La costernazione fu immensa e generale, e non in Italia soltanto, ma in tutta Europa, con unanimi manifestazioni di simpatia e di cordoglio nei Parlamenti e nella stampa.

Nel Veneto il dolore dei patrioti fu vivissimo; né vi rimase indifferente il popolo, che il nome e l'opera dello statista insigne aveva sentito magnificare dalla bocca di tutti.

A Venezia, signore e signori vestiti di nero, assistettero in quei giorni a una Messa funebre in S. Marco, notati dalla polizia, che subito dopo imbastiva un processo, e condannava al carcere e a multe quelli che riteneva i promotori e caporioni della dimostrazione. ⁽¹⁾ A Padova, Messa funebre nella basilica di S. Antonio, con *de profundis* a mezza voce, poi pellegrinaggio al camposanto, sorvegliato da poliziotti e soldati. ⁽²⁾ Così a Vicenza, a Treviso, a Udine, a Trieste, ⁽³⁾ dovunque erano Comitati segreti, fra i quali, come rilevo da una corrispondenza da Padova dell'11 giugno 1861 a *La Sentinella Bresciana*, ⁽⁴⁾ era corsa intesa che il lutto durasse dieci giorni.

"E quanto fosse l'amore dei nostri concittadini per l'estinto (scriveva il corrispondente) altamente lo provano le dimostrazioni effettuate a dispetto delle contromine poliziesche".

E dopo aver detto della Messa al Santo e dell'affacciarsi del commissario superiore Hoffman e de' suoi satelliti per prender nota dei presenti, e della dimostrazione del giugno al cimitero, impedita dalla polizia, sostenuta da *forti drappelli* di soldati e da *distaccamenti di cavalleria*, appostati nelle vicinanze; continuava:

"Ora s'avviano i processi e si fanno arresti e perquisizioni e intimidazioni contro quelli che vestono a lutto, ma il lutto durerà il tempo stabilito ... Per irrisione al cordoglio dei cittadini, il soldato, sempre ignobile e spoglio d'ogni sentimento di generosità dal gregario al maresciallo, festeggia con ostentazione la morte di Cavour. Ieri, 10, il principe d'Assia diede un pranzo a Stra di 80 coperti, si fecero brindisi alla fortuna dell'Austria, che vide soccombere il suo più acerrimo nemico". ⁽⁵⁾

Il Perego scrivendo nel suo *Giornale* il giorno dopo la morte del Cavour, diceva:

"A noi che fummo in ogni epoca suoi accaniti avversari e che ne combattemmo gli intenti e le opere con virile costanza; a noi sarà concesso nel giorno solenne della sua morte di scrivere poche e sincere parole intorno a quell'intelligenza straordinaria, cui pareva ristretto campo l'Italia; di versare una lacrima sull'imatura fine di quel potente ingegno, che ricordava le grandi individualità che onorarono il nostro passato e compendia in sé le forti aspirazioni di Machiavelli e di Alfieri".

Dopo alcune notizie biografiche continuava:

"La politica di Cavour fu sempre piemontese, non già italiana. Cominciando la guerra del 1859 egli pensava di dare il Lombardo-Veneto con Parma a Vittorio Emanuele II, e già aveva tacitamente acconsentito che l'Italia centrale toccasse al Principe Napoleone, e Napoli a Luciano Murat. ⁽⁶⁾ Se non che la rivoluzione una volta che seppe prendere il sopravvento, marciò più avanti del suo intento. Anche dopo la conquista della Sicilia soggiungeva la coscienza dell'unità nazionale non era né in lui né nei popoli".

E in aperta contraddizione con quanto aveva sostenuto nei precedenti suoi scritti, in questo stesso

1 Il Cicogna, con una punta di sarcasmo che gli fa torto, notando sotto la data del 18 giugno 1861 la scomparsa del famoso Cavour, *pianto da tutti i giornalisti come perdita interessante non solo l'Italia ch'egli stava per redimere dalla estera schiavitù, ma tutta l'Europa e tutto il mondo abitato*, accenna a questa Messa in S. Marco, all'intervento della polizia e ai successivi processi e multe a carico di alcuni dei presenti. (*Diari cit.*, p. 468).

2 *Museo civ. di Padova*. Andrea Gloria, "Cronaca ined." cit. - L' austriaco prof. Ernesto Gnad che insegnava allora lingua tedesca nell'i. r. ginnasio di Padova, ricorda che entrando egli in quei giorni nell'VIII classe (la III liceale d'oggi) per la solita lezione, notò che gli scolari, di solito trascurati negli abiti, indossavano tutti abito nero o scuro, e la maggior parte portavano guanti neri che ostentavano sui banchi. (*Im österreichischen Italien [1856-1867]*, Innsbruck, Vagner, 1904, p. 116).

3 Sulle dimostrazioni a Trieste e sull'epigrafe che pubblicarono allora i patrioti triestini, v. *Il Diritto d'Italia* etc., cit. p. 388.

4 *La Sentinella Bresciana*, fondata in Brescia nel maggio 1860, era uno degli organi principali di cui si servivano i Comitati segreti del Veneto per le loro relazioni e corrispondenze col Regno.

5 *Museo civ. di Padova*. Carte Maluta, scat. n. 980, cart. a.

6 Non è certo col Perego che noi entreremo nello *spirito* della politica cavouriana.

suo necrologio, concludeva con dire che l'intimazione fatta da Napoleone III al Piemonte perché non muovesse contro Roma, fu il punto più acerbo (*sic*) della vita di lui, poiché

“Egli che aveva voluto fare l'Italia grande, una e potente, innalzando con essa la dinastia dei suoi Re, la cedeva invece serva di bel nuovo allo straniero”. Accennando all'agonia di lui e alla sua riconciliazione con la chiesa, “ciò vuol dire, esclamava, che giunto agli estremi riconobbe i suoi torti e fece generosa ammenda del passato” (7)

Il maggior organo ufficiale austriaco nel Veneto, nei primi numeri successivi alla morte del Cavour, riportava, senza commenti, interi brani sull'Uomo e sullo Statista, togliendoli dalle gazzette italiane, specie dall'*Opinione*. (8) Il primo suo commento è in un articolo dell'11 giugno, nel quale il Cavour è considerato come Ministro di Sardegna, non d'Italia, in quanto egli fece il bene del suo Re e del Piemonte senza pensiero per l'Italia. In complesso l'articolo è abbastanza temperato, non scevro però di preoccupazioni sul probabile successore. Nella conclusione fa capolino un concetto del Perego, ch'era del resto di tutta la stampa austriaca, e cioè che il Cavour,

“volendo emancipare l'Italia per farne un Piemonte indipendente e forte, finì con l'infeudare l'uno e l'altra alla signoria francese, che fu sempre, testimone la storia, la più fatale all'Italia”. (9)

Qualche giorno più tardi però, a proposito d'una corrispondenza da Venezia all'*Opinione* di Torino, nella quale si segnalava l'esultanza degli ufficiali austriaci, ironicamente chiamati *gli eroi di Solferino*, per la morte di Cavour, il grave giornale perdeva le staffe, e violentemente rispondeva:

“Solferino non fu né Waterloo, né Novara; i nostri si sono battuti da bravi soldati e si torneranno a battere, se verrà il caso, senza speranza di veder nemmeno le vostre spalle, eroi dalle messe funebri, cavalieri delle dame abbrunate, (10) che siete e rimarrete sempre materia brutta da dimostrazioni puerili, condannata ad esser dispersa sotto le scopate della polizia”.

E poiché il corrispondente da Venezia nella stessa lettera accennava a certa predica, tenuta in S. Marco in quei giorni da mons. Federico Maria Zinelli, (11) come il solito virulento e offensivo al sentimento italiano verso il grande defunto, l'articolista della *Gazzetta* continuava:

“Né metteste meno il piè in fallo abbaiano e mostrando i piccoli denti di lattanti all'eloquente e coraggioso mons. Zinelli, La stupenda predica che nella domenica 9 corr. egli librava dall'alto della cattedra illustre della massima basilica, era troppo ispirata alle verità della dottrina cattolica e della provvidenziale misericordia del divino perdono, perché i botolini veneti dell'*Opinione* ebbero potessero addentarvi. Bisognava intendere ciò che monsignore proclamava dal pergamo; locché anche a volerlo, non potevate. Sì che mons. Zinelli ha detto nella chiusa che la Chiesa esulta, e noi esultiamo con essa; ma non disselo come, con ignoranza pari alla malafede vorreste far credere, perché il capo infame di setta nel conte di Cavour fosse morto. L'oratore aveva premesso che si fa maggior festa in Paradiso all'ingresso d'un peccatore convertito di quello sia allorquando vi entrino a centinaia i giusti. E siccome aveva opportunamente rilevato la morte cattolica del ministro sardo che Dio aveva in tempo fermato sul fatale cammino, lasciandogli il tempo, a confusione della setta, di rientrare in seno alla chiesa che aveva combattuto, e più ancora lasciato combattere; così, e in questo senso supremamente cristiano e cattolico, prorompeva nella sua invocazione alla bella morte, che cancellava una vita di traviamiento, onde la Chiesa esulta, e noi con essa”. (12)

Succedeva al Cavour nella presidenza del Gabinetto italiano il barone Bettino Ricasoli, ed ecco il

7 *Giornale di Verona* del 7 giugno 1861.

8 *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, nn. 128, 129, 180, sotto le date 7, 8 e 9 giugno 1861.

9 *Ivi*, n. 131, in data 11 giugno 1861. L'articolo era intitolato “Il primo Ministro di Sardegna”.

10 Allude alle messe funebri celebrate nelle varie città del Veneto, e agli abiti di lutto indossati da signore e signori, come sopra abbiamo visto.

11 Mons. Zinelli, canonico, era famoso in Venezia per le sue prediche in S. Marco, dove periodicamente inveiva contro il nuovo Regno d'Italia e i Ministri e il Parlamento con un linguaggio che pareva eccessivo ai suoi stessi partigiani. Le sue prediche, vere concioni politiche, venivano fischiate o applaudite, come in teatro, secondo gli umori e le opinioni degli uditori. Il Patriarca e la polizia lasciavano correre; anzi quest'ultima, a proteggerlo da eventuali vendette, lo faceva scortar fino a casa, dopo la predica, da sei birri travestiti. Il che non impediva però che la sera del 20 giugno '61, un ignoto lo colpisse con una chiave in un occhio rompendogli gli occhiali e ferendolo. Ma ad onta di ciò, ed anche dopo un tentativo d'incendio alla sua dimora, continuò egli ne' suoi attacchi senza segno di resipiscenza; neppur quando, nominato vescovo di Treviso, si vide così male accolto da quella popolazione, da dover ricorrere a gendarmi e a soldati per occupare la sede. Il Cicogna che del Zinelli parla ripetutamente, riconosce che il suo *fanatismo era riprovevole*. (*Diari cit.* pp. 459, 460 *et passim*).

12 *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, n. 140, venerdì, 21 giugno 1861. L'articolo era intitolato “Piccole miserie d'un botolino veneto dell'*Opinione* di Torino” Forse l'articolo era del patriota Alberto Errera, che, a quanto mi consta, era il corrispondente ordinario del giornale *L'Opinione*, da Venezia, mentre lo era da Padova con le sue famose *Cronache venete*, il dottor Ferdinando Coletti, capo spirituale di tutti i *Comitati segreti* del Veneto. (v. *G. Solitro* “I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866” [*N. Arch. Veneto*, vol. XXXII - 1916]).

Perego indirizzare immediatamente anche a lui, *cavaliere della SS. Annunziata e commendatore dell'Ordine di Santo Stefano di Toscana*, un'altra *lettera aperta* dalle colonne del suo giornale; lettera insolente e spavalda, come e più delle precedenti al Cavour.

“Siete il designato successore di Cavour, scriveva; grande eredità da raccogliere. Egli non era salito al potere per astuzia, per tradimento, per defezione vigliacca; non aveva venduto il suo popolo a un principe straniero, non aveva inalberato lo stemma della fellonia; egli aveva l'animo forte e sdegnoso di Capponi. Voi invece siete il *Maramaldo moderno*, l'uomo che non mantiene promesse, che nulla ha di sacro, tranne l'ambizione e il guadagno. Voi credete che per governare basti l'esser malvagio. V'ingannate; il carico è superiore alle vostre forze; su voi pesa il marchio della recente fellonia. Ricasoli, primo ministro di Vittorio Emanuele, è augurio infausto per quel monarca, né potrebbe essemme il nome pronunciato in circostanze più critiche dinnanzi ai popoli commossi e spinti alla reazione dall'odio che sentono contro l'intruso governo”.

E qui rifaceva il Perego a suo modo la biografia del *barone di ferro*. Nato nobile campagnolo del Casentino, cercato in Firenze l'onore delle cariche municipali, fu rivoluzionario; e invidioso dell'ingegno del Guerrazzi, lo avversò ponendosi a capo della restaurazione, nuovi onori questuando dal Granduca; ma non potendo salire al potere, si ritirò fra le pareti domestiche, e soltanto nel '59 ne uscì, ponendosi alla testa d'una rivolta inumana promossa dall'influenza francese, e poi d'un governo provvisorio, in cui si compendiarono *l'incapacità, la fellonia, l'irricoscenza*. Tentennante dal 1859 al 1860 fra i diversi partiti, cortigiano di Garibaldi e di Mazzini, impegnato ad aiutare Nicotera, abbandonata la Toscana, venne a Torino per ottenere gli onori non prima ottenuti, e fecesi *sgherro* a Cavour. Privo d'ingegno, diventò in Parlamento il *declamatore ufficioso* con la stessa eloquenza ch'ebbe il *piovano di Volterra*. Ora, morto Cavour, ha aperta la via all'ambito potere, ma la voce pubblica lo condanna già incapace di mente e di cuore.

Dopo questo, il giornalista continuava:

“L'Italia indivisa è stanca del regime attuale, e anela di ritornare alle legittime sue autorità. Come pretendete voi ridurla a riconoscere gli ordini attuali, voi odiato dai conservatori e dai repubblicani? voi, ribelle, che non avete sacri né giuramenti, né promesse, né doveri di suddito e di cittadino? Vi rivolgerete ai Piemontesi che diranno di voi: quale affetto può aver costui per Vittorio Emanuele, dopo aver tradito Leopoldo II? Vi rivolgerete ai Lombardi; ma essi preferiscono a voi Garibaldi, Cialdini, Rattazzi, non l'antipatico calcolatore delle sciagure altrui, il nemico personale di tutti gli uomini che hanno braccio ed ingegno. Le imprecazioni dei Toscani, vi si devolvono per privilegio delle vostre gesta passate, e con esse verranno quelle dei Modenesi, Parmensi e Romagnoli, che furono costretti a seguire le sorti dell'Italia centrale. Quanto a Napoli e Sicilia, il vostro nome è *sinonimo di quanto di più abietto ha il genere umano*. Ecco adunque i primordi, Eccellenza, del vostro governo. Se avete coraggio di assumervi tanto peso, fatelo. Sarà forse meglio per l'Italia che verrà più presto condotta sulla via dell'ordine e del diritto”.

(¹³)

Io non so davvero se le su riportate *lettere* cadessero, com'era nell'intenzione dell'autore, sotto gli occhi delle persone cui erano dirette; che se ciò avvenne, ne avranno riso di cuore. Certo è ch'esse, infiammavano di sdegno i patrioti della Venezia e gli esuli, provocando la loro reazione, come vedremo più avanti.

*

Gli orrori del brigantaggio nel Napoletano e in Sicilia, e la giusta e necessaria, se anche talvolta feroce, repressione ordinata dal governo italiano per ricondurre la sicurezza in quelle provincie, fornivano al Perego larga materia di sfoghi iracondi, non volendo egli vedere, in tutto quel delittuoso movimento di assassini e di ladri, se non la giustificata reazione del partito legittimista, che si ostinava a credere ancora possibile la restaurazione borbonica. Naturalmente occorre da parte sua non piccolo studio per capovolgere le parti, vale a dire per rappresentare il governo come oppressore e tiranno, e vittime i malfattori più infami; ma per questo giuoco di bussolotti era adattatissimo il Perego, maestro di parole e di frasi acconcie a commuovere i teneri cuori delle donnette del mercato, e le fibre degli imbecilli e dei furfanti descrivendo le esecuzioni sommarie che contro i manutengoli e gl'istigatori d'ogni specie, erano costretti a compiere i nostri soldati, vittime alla loro volta di rappresaglie bestiali.

¹³ *Giornale di Verona* del 9 giugno 1861. I futuri storici del Risorgimento, hanno qui la traccia per rifare la biografia del Ricasoli! Per tema che tanto fiore di verità e di eloquenza andasse sperduto nelle colonne d'un giornale che vive la vita effimera di un giorno, il Perego volle raccogliere le cinque lettere al Cavour, quelle al Ponza, e al Ricasoli in opuscolo, datato dal *Quadrilatero*, 6 gennaio 1852 e dedicato “a S. E. il comm. Rattazzi, Presidente della Camera dei Deputati di *Sardegna*” (Verona, Merlo, 1862).

Sapeva bellissimo, il Perego come, ad eccezione di pochi ingenui o illusi, gli altri, i capi principalmente del brigantaggio, fossero interessati al movimento per utile proprio: sapeva quanto danaro e quanta corruzione si spandesse per questo; ma il triste suo compito era la falsificazione della verità; essendo la causa del Borbone di Napoli, come quella degli altri principi spodestati, strettamente legata a quella dell'Austria. Così mentre con lagrime da coccodrillo piangeva sulla sorte dei colpiti dal braccio inesorabile della giustizia militare, mai una parola di riconoscimento dei sacrifici dei soldati e dei carabinieri nostri, barbaramente trucidati e tormentati. Applausi invece ai capitani dell'altra parte, presentati come eroi e paladini, esaltazione dei più feroci, come Cipriano La Gala, Carmine Crocco, Ninco-Nanco, e, inni di lode all'indirizzo di quel Luigi Alonzo, detto *Chiavone*; il quale guardacaccia dapprima, poi capitano e colonnello e perfino generale di nomina propria, andava spacciandosi come delegato dal suo Re e dal Papa a rimetter nel Napoletano gli ordini antichi manomessi e distrutti dall' invasione garibaldina e piemontese. ⁽¹⁴⁾ Turpe uomo questo *Chiavone*, crudele, ignorante e violento, fattosi capo d'una banda di facinorosi suoi pari, non a difesa di una causa, sia pure erroneamente giudicata giusta e legittima, ma per assassinare e rubare a sfogo bestiale di sue malvagio passioni.

E quando anch'esso restò morto, ⁽¹⁵⁾ non già per mano dei nostri soldati, ma fucilato (luglio 1862) per ordine di un *legittimista* spagnolo, Raffaele Tristany, offeso e nauseato delle infamie e degli intrighi di lui; ecco il Perego a tesserne l'elogio nel suo giornale e a piangerne la morte come jattura grave alla *causa santa* che difendeva.

14 Salvatore di Giacomo dice che i bollettini redatti dal *Chiavone*, venivano poi pubblicati a Roma, dov'egli stesso li spediva, e dove Francesco II, pur sconfessando ne' suoi manifesti ogni solidarietà con quello strano esercito, brigantesco, di sotto mano lo favoriva e lo aizzava, "Per la storia del brigantaggio" nell'*Emporium*, febbraio-aprile 1904, pp. 126, 127).

15 Il co. Cavazzocca in data luglio 1862 annotava "Il giornale di Verona piange la morte di Chiavone (Luigi Alonzo), uno dei capi briganti; bisogna proprio esser briganti per piangere la morte di tal genia, che tante stragi e sciagure reca al Napoletano. Egli fu fatto fucilare dal Tristany, altro capo, ex soldato di don Carlos. Si ammazzano fra canaglie (*Memorie* cit. p.235). Questo Tristany [Raffaele], spagnolo, di famiglia fanaticamente legittimista, il cui padre e gli zii avevano combattuto nell'insurrezione contro Napoleone dei liberali, dal 1809 al 1847, era entrato nel 1861, come capitano di bande nel Napoletano a servizio del detronizzato Borbone, con quale risultato è risaputo. Ad ogni modo, né egli, né il Borjes, né il Cathelineau, né il conte di Christen, né altri (francesi, spagnuoli, belgi e tedeschi) rappresentanti e favoreggiatori del più ostinato legittimismo europeo, passati nel Napoletano pel trionfo d'una loro generosa aberrazione ideale, vanno confusi coi volgari briganti del tipo del *Chiavone* e dei pari suoi, coi quali tuttavia, necessariamente mescolati, divisero le responsabilità, imbrattando il proprio nome con gli stessi delitti, e incorrendo con essi nella stessa condanna. Interessanti notizie sull'argomento forniscono: *Benedetto Croce* "Il romanticismo legittimista e la caduta del Regno di Napoli" in *Uomini e cose della vecchia Italia*. (Bari, Laterza, 1927; serie 2 pp. 307 e seg.), e la recente pubblicazione *Pietro C. Ulloa*, "Un Re in esilio etc." con introduzione e note di *Gino Doria*. (Bari, Laterza, 1928).